



Veltroni: nel 2001 possiamo di nuovo vincere

E sulla legge elettorale il leader dei Ds preme sul Parlamento: non c'è tempo da perdere

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

ORVIETO Sono all'attacco le conclusioni di Walter Veltroni, arrivato di buon mattino ad Orvieto per partecipare al seminario organizzato dai senatori diessini, esponenti di un partito che ormai, da Torino in poi, non deve avere più crisi di identità ma la consapevolezza di essere «forza del socialismo liberale e del riformismo europeo». Il segretario ascolta gli interventi che si susseguono, è al corrente di quelli della giornata precedente e, quando verso mezzogiorno, subito dopo la replica del capogruppo a palazzo Madama, Gavino Angius, prende la parola, ne ha per tutti. Alleati e compagni di partito. Per le componenti di una coalizione che mostrano di soffrire gli obblighi che derivano dal farne parte e per quegli avversari che non escono dall'ambiguità dicendo chiaramente se la pensano diversamente dal resto dell'opposizione: «A proposito dell'invito di Ciampi per il 4 giugno Fini con chi sta? Con il Capo dello stato o con Bossi?». Il segretario affronta con forza il tema del governo che «va sostenuto non per vivacchiare, come ha sollecitato qui il presidente Amato, ma per realizzare nei prossimi mesi 4-5 cose concrete capaci di parlare all'opinione pubblica e completare il messaggio riformista» a cominciare dalla legge elettorale che è ancora possibile fare.

Le elenca, il segretario Ds, le cose da fare. «Nel merito entrò durante da direzione fissata per lunedì di prossimo» promette, elencan-

do, però su quali temi chiederà la platea al dibattito: fisco, occupazione, sicurezza, lotta alla burocrazia e servizio di leva che non è stato ancora abolito, come molti credono, perché «il provvedimento non è stato ancora approvato in parlamento» ed è invece, questione che riguarda milioni di giovani.

Ad Amato, che ha dato da Orvieto uno scossone alla maggioranza è, dunque, arrivata subito la risposta positiva del segretario del partito di maggioranza relativa della coalizione «che non è un

AGLI ALLEATI
«Meno richieste di assessorati poche polemiche per garantire la vita e il lavoro del governo»



partito in crisi anche se questa rappresentazione aiuta la destra ed anche qualche dinamica interna al centrosinistra». Veltroni è convinto, come il presidente del Consiglio, che il centrosinistra, nelle elezioni del 2001, non è già destinato alla sconfitta. «È un'altra partita rispetto a quelle fatte finora» aveva ribadito anche Angius nel suo intervento. «Possiamo competere e vincere» insiste il segretario Ds, arrivando a quell'appuntamento, con la grinta necessaria contro un avversario agguerrito. Con la consapevolezza di poterce-

la fare poiché «nell'elettorato c'è molta fluidità e tutto è più veloce e più rapido rispetto al passato. Alle regionali il centrosinistra ha guadagnato un milione e mezzo di voti rispetto alle europee del 1999. Il Polo non ha avuto un incremento di voti ma ha solo saldato quello che nel '96 era diviso. Se Polo e Lega fossero già stati uniti in quell'occasione, avremmo perso».

Non è andata così e il centrosinistra è andato al governo. I successi ci sono stati ed anche le difficoltà. Ma a sinistra c'è qualcuno che rimpiange il ruolo dell'oppo-

minarlo, un significativo passaggio del suo discorso. «Se a qualcuno è attribuito solo il compito di fare dichiarazioni contro i Ds e a qualcun altro spetta il compito di assicurare il numero legale alla Camera e al Senato allora dico che così non va. Meno interviste, meno dichiarazioni, meno richieste di assessorati e un po' più di presenza in Parlamento per garantire la vita di un governo che abbiamo deciso di far partire e di far lavorare nella piega delle sue possibilità, non costringendolo a vivacchiare». Lavorare sulla coalizione, quindi, e investire sul centrosinistra. Questo deve essere l'impegno di tutti. Già oggi i capigruppo di Camera e Senato ne discuteranno con il presidente del Consiglio. Sul tappeto ci sono questioni di legge elettorale che è uno dei traguardi possibili prima della fine della legislatura. Non c'è tempo da perdere ma bisogna discuterne rapidamente perché, dice Veltroni, «ha ragione Amato quando dice che l'applicazione pura e semplice del modello tedesco non è la soluzione migliore. La strada tracciata dal presidente del Consiglio è quella giusta. Bisogna salvaguardare la scelta del bipolarismo fondato sulle coalizioni, altrimenti riemergere il terzoforismo. La stabilità del governo deve essere garantita da un premio di maggioranza e l'indicazione del premier sulla scheda ed il collegio uninominale sono altri due elementi da tutelare. Comunque è necessario che il lavoro in Parlamento cominci. Se ognuno presenterà la propria proposta, la legge non si farà».

Riforme, ci riprovano Camera e Senato

Dopo le sollecitazioni di Ciampi si va avanti con un «doppio binario»

ROMA Le sollecitazioni di Carlo Azeglio Ciampi sembrano avere avuto effetto. Sul piano parlamentare, infatti, si sta delinando la definizione di un percorso per iniziare a discutere di riforme istituzionali a partire dalla prossima settimana. Prima fra tutte, ovviamente, la legge elettorale. Un «lavoro» ripartito fra i due rami del parlamento: al Senato il compito di vagliare le trentatré proposte di legge elettorale, iter già avviato da tempo; alla Camera le altre riforme collegate a quella elettorale: dalla forma di governo al federalismo, bloccato in aula a Montecitorio.

Sembra che non sia vera, al momento, l'ipotesi di un imminente messaggio di Ciampi alle Camere, cosa data ieri come possibile dalla «Vellina Rossa» di Pasquino Laurito. Dopo il discorso di Genova e l'incontro di lunedì con i presidenti di Senato e Camera, una prima accelerata è stata data. Ma a questo punto il Capo dello Stato, secondo quanto traspare dal Quirinale, non può che aspettare gli sviluppi, verificare se il Parlamento si dà da fare per formulare prima della fine della legislatura un nuovo sistema di voto. Certo, se nulla dovesse muoversi, l'ipotesi di un messaggio potrebbe essere realistica. E di sicuro l'attenzione di Ciampi sulla legge elet-

torale è sempre forte: ieri sembra che ne abbia parlato con Giuliano Amato e in questi giorni potrebbe incontrare i vari leader politici, come anticipa la «Vellina rossa».

Ieri Nicola Mancino e Luciano Violante hanno «girato» le sollecitazioni del Capo dello Stato ai presidenti delle commissioni Affari Costituzionali, Rosa Russo Jervolino a Montecitorio e Massimo Villone a Palazzo Madama, chiedendo loro una ripresa della discussione. Ma c'è una novità, che sarà discussa nella commissione alla Camera, come ha annunciato ieri Rosa Russo Jervolino: l'introduzione della «sfiducia costruttiva», la norma che stabilisce la possibilità di far nascere un nuovo governo nell'ambito della stessa legislatura quando la nuova maggioranza è in grado di sostenerlo.

Una norma (caldeggiata negli ultimi mesi da Luciano Violante) utile con ogni sistema elettorale, anche con l'attuale «mattarellum», fa notare Jervolino: «Non c'è nessun

collegamento fra questo aspetto e la riforma elettorale». Decisamente contrario alla sfiducia costruttiva Antonello Soda, capogruppo Ds in commissione Affari costituzionali della Camera: «È una via impercettibile che non servirebbe a evitare i ribaltoni, né avrebbe impedito la nascita dei governi Dini, D'Alema uno e due, fino ad Amato: «Anzi, spinge alle scomposizioni in Parlamento delle aggregazioni avvenute davanti agli elettori, quindi «favorisce il trasformismo». Un concetto che ribadisce Villone: «Canonizza i ribaltoni. Io vorrei la «sfiducia distruttiva»: quando la maggioranza non c'è, come nelle Regioni, tutti a casa e si vota di nuovo».

La formula elettorale più in voga è «sistema tedesco», ma «corretto» all'italiana. «Tutti parlano di sistema tedesco ma ognuno a modo suo, come è successo per il federalismo», commenta Villone. Però un terreno comune c'è, secondo il senatore Ds, e sono i tre punti di partenza: «Un sistema misto maggioritario-proporzionale, arricchito dell'indicazione del premier - per la quale sono necessari ritocchi costituzionali - e da un premio di maggioranza». Insomma un sistema che «si mantenga nel bipolarismo», anche «senza accentuare il maggioritario», conclude Villone.

mentale del bipolarismo e della stabilità si perderebbe nella pura restaurazione. La questione che emerge è tutta politica. C'è davvero una volontà riformatrice nei maggiori e nei minori partiti? E se ci sono differenze e difficoltà, dove si collocano? Inutile nasconderselo: vi sono forze minori che sognano la proporzionale pura. Ma la difficoltà non è tanto qui quanto nella possibilità che tali posizioni siano strumentalizzate dai protagonisti maggiori della destra per far fallire l'operazione. Che il centro-destra abbia da tempo scelto la strategia della spallata politico-istituzionale è cosa di cronaca quotidiana (riassunta nella formula: ci piacerebbe la riforma ma è meglio cacciare Amato e andare comunque al voto subito). Berlusconi ha teorizzato la propria indifferenza per i meccanismi elettorali. Fini si è semplicemente dimenticato di aver promesso il referendum. Eppure i loro parlamentari sembrano disposti a lavorare sulla nuova legge. Ed è su questa disponibilità che Ciampi e i presidenti delle Camere hanno impostato la loro verifica di meccanismi parlamentari capaci di portare a esito in tempo utile sia il provvedimento elettorale che i ritocchi costituzionali che lo completerebbero. Per questo, quando si dice che la questione è anzitutto politica, si intende dire che non c'è nessuna garanzia che il centro-destra si sia convertito alla riforma fino al punto di accettare un'intera fase riformatrice che certo non potrebbe durare gli assurdi trenta giorni ingiunti da Berlusconi. È del tutto ovvio

Pomodoro: «Il Bottegone? Nella vita tutto cambia...»

«La vita è fatta di cambiamento, di trasformazione, nulla finisce ma tutto si evolve». La notizia del «cambio di residenza» deciso dai vertici della Quercia per la sede nazionale del partito non ha turbato Giò Pomodoro. Anzi. Settant'anni, scultore di fama internazionale e autore, fra l'altro, dell'opera situata nell'androne di Botteghe Oscure, «fortemente voluta 23 anni fa da Enrico Berlinguer», il maestro Pomodoro commenta la scelta del trasferimento: «Certo in tutti noi albergano tanti e cari ricordi ma queste sono emozioni individuali che non devono distrarci dagli interessi generali». Quindi nessun dubbio sulla decisione di legare il suo nome anche alla nuova sede dei Ds in via Nazionale. «Non mi sono mai tirato indietro - spiega il maestro Pomodoro - né tanto meno appartengo alla schiera di quelli che, saliti su una nave, ne scappano via come topi, alla prima falla. Di fronte a questa destra

ma si sviluppa anche nel pavimento e nel tavolo», Giò Pomodoro non vuole svelare le idee per l'opera destinata alla nuova sede. «Vedremo...inanzitutto bisogna vedere il luogo - spiega - e quindi commisurarla alle mie energie. Ma, ripeto, intendo dare il mio sostegno con il mio sapere nell'ambito della scultura per contribuire al progresso dell'Italia che secondo me può esserci solo con la vittoria di un vasto schieramento di forze, dai cattolici alla sinistra, che altro non è se non la vecchia strategia di Berlinguer e di chi è stato ucciso dai brigatisti cosiddetti rossi. Parlo di Aldo Moro, fervente cattolico e grande statista». La sua voce tradisce l'emozione quando pronuncia il nome di Berlinguer: «Non bisogna dimenticare chi è stato Enrico, un uomo che è riuscito a convincere e mobilitare una categoria così refrattaria e individualista come quella degli intellettuali». Ma «Berlinguer e Moro pensavano troppo in anticipo rispetto ai tempi...».

DIETRO IL FATTO

NON DIMENTICHIAMO LA LEZIONE DELLA BICAMERALE

di ENZO ROGGI

Quando le maggiori autorità dello Stato decidono di verificare e sollecitare l'impegno del Parlamento e delle forze politiche per una veloce e produttiva stagione di riforme del sistema elettorale e della forma di governo, la loro preoccupazione è di rispondere alla esigenza di fondo che sale dal Paese (cioè dalla società, dall'economia, dalle famiglie) di assicurare un avvenire di sviluppo e di progresso sociale. Governabilità, stabilità, efficacia della mano pubblica, sicurezza si annodano attorno alla fondamentale questione della salute delle istituzioni governanti. Per questo quando si parla di meccanismi elettorali non è un parlar d'altro rispetto alle attese che promana dalla vita reale e quotidiana delle persone. Dunque, la partita in corso sulla riforma non può rispondere a logiche di convenienza faziosa. Ora, proprio sotto l'impulso dei vertici istituzionali e alla luce del fallimento del referendum, sembra delinearci un avvicinarsi tra le forze politiche sui contenuti del nuovo sistema: ci si riferisce al modello tedesco, e si riconosce l'esigenza di un suo non marginale adeguamento alla realtà italiana. Questo avvicinarsi è anzitutto dovuto allo sforzo generoso e realistico della sinistra democratica di combinare le proprie nette convinzioni maggioritarie con esigenze di diverso segno. Ma, naturalmente, senza rinunciare a salvaguardie di sistema: premio di maggioranza, sbramamento, indicazione del premier, meccanismo anti-ribaltone, ecc. Senza le quali l'obiettivo fonda-

mentale del bipolarismo e della stabilità si perderebbe nella pura restaurazione.

La questione che emerge è tutta politica. C'è davvero una volontà riformatrice nei maggiori e nei minori partiti? E se ci sono differenze e difficoltà, dove si collocano? Inutile nasconderselo: vi sono forze minori che sognano la proporzionale pura. Ma la difficoltà non è tanto qui quanto nella possibilità che tali posizioni siano strumentalizzate dai protagonisti maggiori della destra per far fallire l'operazione. Che il centro-destra abbia da tempo scelto la strategia della spallata politico-istituzionale è cosa di cronaca quotidiana (riassunta nella formula: ci piacerebbe la riforma ma è meglio cacciare Amato e andare comunque al voto subito). Berlusconi ha teorizzato la propria indifferenza per i meccanismi elettorali. Fini si è semplicemente dimenticato di aver promesso il referendum. Eppure i loro parlamentari sembrano disposti a lavorare sulla nuova legge. Ed è su questa disponibilità che Ciampi e i presidenti delle Camere hanno impostato la loro verifica di meccanismi parlamentari capaci di portare a esito in tempo utile sia il provvedimento elettorale che i ritocchi costituzionali che lo completerebbero. Per questo, quando si dice che la questione è anzitutto politica, si intende dire che non c'è nessuna garanzia che il centro-destra si sia convertito alla riforma fino al punto di accettare un'intera fase riformatrice che certo non potrebbe durare gli assurdi trenta giorni ingiunti da Berlusconi. È del tutto ovvio

che l'itinerario per cui s'è impegnato Ciampi comporta la permanenza della legislatura. Non c'è nessuna garanzia che, giunti ad un alto punto di accordo formale, il Polo faccia saltare tutto tornando a proclamare come prioritaria la caduta del governo. Non è forse questa la lezione della Bicamerale? Questo rischio, connesso alla natura stessa del Polo, si ingrossa se si tiene conto del patto (per molti versi ancora ignoto) che lega Berlusconi e Bossi. Quest'ultimo vede come fumo negli occhi il premio di maggioranza che potrebbe rendere non determinanti i suoi voti e dunque azzerare il suo potere di ricatto. Ancora ieri Maroni ha detto chiaramente: meglio andare a votare con la legge attuale. Ora, noi non sappiamo se e in che misura Berlusconi possa e voglia mettere a rischio il rapporto con la Lega. E non sia piuttosto tentato dall'idea di rompere scaricando la colpa sugli interlocutori (appunto come per la Bicamerale).

Stando così le cose, la maggioranza è di fronte a scelte obbligate. Anzitutto quella della propria unità, non solo in generale ma nello specifico dei contenuti della riforma da portare al confronto e al ragionevole compromesso. Essere, cioè, pronti in ogni caso - e sempre nell'ispirazione costituente che sollecita il più vasto consenso oltre gli schieramenti - a ottenere il risultato finale. Una sconfitta su questo terreno offrirebbe l'idea che una maggioranza politicamente affidabile non esiste, il che potrebbe proprio essere l'obiettivo del Polo. In secondo luogo occorre che la rilevanza della partita, il realismo dei contenuti, la connessa buona volontà politica siano portati dinanzi al Paese tutto: quello che ha votato e quello che è stato a casa il 21 maggio, affinché i risultati chiari chi vuole scolarlo davvero e chi pensa solo all'interesse di bottega. Apertura dialogante ma fermezza sul discriminare della serietà e della verità.

Gruppo Parlamentare Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati
Direzione nazionale Democratici di Sinistra
Autonomia tematica Ambiente e Territorio - Area Trasporti



Trasporti efficienti? Sì grazie
Oltre le domeniche ecologiche, mobilità sostenibile per le nostre città
Giovedì 1 giugno 2000 - ore 14.00-19.30
Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

Presidente: **Michele Giardiello**, Responsabile Trasporti Direzione Ds
Introduce: **Fabrizio Vigni**, Viceresponsabile Autonomia tematica Ambiente Direzione Ds
Comunicazioni:
Giordano Angelini, Sottosegretario ai Trasporti;
Valerio Calzolaio, Sottosegretario all'Ambiente
Partecipano:
Pier Luigi Bersani, Willer Bordon, Pietro Folena, Guido Abbadessa, Antonio Bargone, Anna Maria Bircotti, Forte Cioè, Anna Donati, Sergio Gentili, Fausto Giovanelli, Maria Rita Lorenzetti, Ugo Mazza, Enrico Mingardi, Leoluca Orlando, Claudio Petruccioli, Franco Raffaldini, Edo Ranchi, Costantino Ruggiero, Giuseppe Spizuoco, Walter Tocci, Massimo Veltri, Alfredo Zagatti, Edoardo Zanchini, Amministratori di Regioni, Province e Comuni; Associazioni ambientaliste; Aziende di Trasporto pubblico locale

Conclude: **Fulvia Bandoli**, Responsabile Autonomia tematica Ambiente Direzione Ds

